

Tra minori in difficoltà e famiglie accoglienti che posto può avere l'adozione omogenitoriale?

Lo Stato non può sostenere le iniziative solidali verso bambini e ragazzi e poi lasciare all'arbitrio di sindaci e giudici scelte antropologicamente decisive

Scoprire che istituzioni importanti come l'Autorità garante per l'infanzia e il Dipartimento per la famiglia presso la presidenza del Consiglio dei ministri scendono in campo accanto al Forum, alla Chiesa e alle associazioni del settore per promuovere una rinnovata cultura dell'adozione e dell'affido, non può che essere motivo di conforto.

Certo, il sostegno – almeno formalmente – non è mai venuto meno. Si potrebbe però notare che quello Stato che oggi, attraverso due realtà così significative, mette autorevolmente l'accento sul problema dei minori fuori famiglia e sollecita le coppie senza figli ad assumersi la responsabilità di aprire le porte di casa a un bambino senza famiglia, è lo stesso che ha ridotto all'asfissia i servizi sociali, ha tagliato tante voci del welfare legate ai minori, lascia sole le famiglie nel post-adozione, non rimborsa le spese sostenute dopo il 2011 dai nuclei familiari per l'adozione internazionale. Ora, il segnale che arriva oggi dall'incontro di Roma è significativo ma non ancora sufficiente. Lo Stato che, giustamente e lodevolmente, si preoccupa di rilanciare adozione e affido, non può poi lasciare all'arbitrio dei sindaci o dei giudici una questione decisiva come quella dell'adozione omogenitoriale. Nell'uno e nell'altro caso al centro ci dovrebbe essere il "superiore interesse del minore", principio spesso proclamato e altrettanto spesso sacrificato alla logica adultocentrica che sembra regolare la maggior parte degli interventi di questi anni. Appare evidente che il problema dei bambini nati all'interno delle coppie omogenitoriali e "adottati" dalla partner o dal partner del genitore biologico – quando c'è – non può essere risolto né per via amministrativa, come ha fatto la sindaca Appendino l'altro ieri, né a colpi di sentenze come avvenuto almeno una decina di volte negli ultimi tre anni. Pensare di intervenire ancora a lungo con un'applicazione estensiva dell'ormai famigerato articolo 44, comma C della legge 184 è ingiusto e inopportuno. Ingiusto perché 35 anni fa la legge non era stata pensata per la-

sciare spazio a queste interpretazioni, e continuare su questa strada significa stravolgere un principio giuridico che fa riferimento un'antropologia in cui la coppia era – e dovrebbe ancora essere – quella formata da una mamma-donna e da un papà-uomo. Inopportuno perché si finisce per far passare come "casi speciali", realtà che invece dovrebbero essere valutate nell'ambito di una legge quadro organica, capace di regolare tutte le situazioni che riguardano il complesso panorama della generazione e dei diritti dei minori. È evidente che l'impianto della "vecchia 184" non riesca più a reggere di fronte a situazioni nuove, impensabili all'inizio degli anni Ottanta quando la legge è stata discussa e approvata, come il ricorso ordinario alla fecondazione assistita, l'omogenitorialità, l'utero in affitto, il riconoscimento delle origini biologiche, il numero straordinario di minori non accompagnati con cui, alla luce dell'imponenza dei flussi migratori, dovremmo fare i conti ancora a lungo. Sono fenomeni che nascono da cause diverse, certo, ma la cui soluzione deve fare riferimento a principi giuridici coerenti perché, in tutte le situazioni, ci sono comunque al centro bambini e ragazzi da tutelare e da accompagnare.

Ora, una legge che decida di affrontare tutte le tematiche che s'intrecciano nel grande capitolo minori, presenta

profili non solo di grande complessità ma rischi legati a possibili interpretazioni ideologiche. Si tratta infatti non solo di affrontare i nodi più volte segnalati (tribunali per i minorenni, modalità di valutare le richieste di adozioni, ruolo degli enti e delle

associazioni, risorse da assegnare all'accompagnamento delle famiglie, prevenzione dei fallimenti adottivi e tanto altro ancora) ma anche di fare luce su situazioni che toccano da vicino il senso e l'etica della vita e delle generazioni. Sarebbe auspicabile che di fronte a temi che investono direttamente le radici e il futuro di tutti non si arrivasse né a conclusioni affrettate né a dispute dettate da mode culturali o da scelte "politicamente corrette". Nessuno ha il diritto di accostarsi al mistero della vita e alla responsabilità dell'educazione con ricette preconfezionate e senza interrogarsi sulle conseguenze devastanti che potrebbero derivare da sperimentazioni antropologiche né necessarie né auspicabili.

Luciano Moia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

